

CULTURA ALPINA

TRENTO FILM FESTIVAL 2019

di GIOVANNI PADOVANI

Al centro della 67esima edizione la montagna e la sua gente. Appare sempre più arduo narrare l'alpinismo. Il Gran Premio ci parla di Izoard, di ciclismo, di ozi da "tempo libero".



Una premessa per non essere fraintesi. La 67esima edizione del Festival di Trento chiude sostanzialmente in positivo.

Determinante l'apporto delle pellicole che hanno affrontato la tematica della montagna, nelle sue varie articolazioni. Assente, o perlomeno non in grado di esprimere la sua specificità (l'attesa è comprensibilmente sempre viva), l'alpinismo.

Ha dato adito a non isolati interroga-

tivi il verdetto "principe" della Giuria, che ha assegnato il Gran Premio a *La Grande-Messe*, pellicola franco-belga dei registi Méryl Fortunat - Rossi e Valéry Rosier, che ruota attorno a un gruppo di attempati, festanti tifosi di ciclismo, riuniti in gaudente attesa sull'Izoard per il passaggio del Tour.

Il Festival di Trento non è nato generalista, si è rivolto fin da subito "all'alpinismo, alla montagna e all'esplorazione". Non per nulla la Provincia di Trento ha come partner cofondatore il Club Alpino Italiano.

Appunto per questo ci è difficile calare il film premiato in queste tematiche, nonostante la motivazione che la giuria ha dato alla sua scelta. L'apprezzamento per la pellicola è pure il nostro. Non vi è infatti dubbio che sia fortemente coinvolgente e sprizzi di irriverente, disincantante ironia verso una tifoseria per la quale la "Grande Boucle", più che celebrazione sportiva, resta una grande liturgia festaiola. Insomma ci si diverte a vederla e ci si immedesima. Ma che sia da palmarès di questo Festival, qualche dubbio ci sta. Come porre la pellicola, ad esempio, al centro di una serata alpinistica, ritenendo che vi sia pubblico che nella circostanza si aspetti ben altro? Allora si capisce che il problema sta nell'averla messa a concorso, in competizione con altri filmati corrispondenti alle tematiche della rassegna. Perché, con riguardo al Gran Premio il regolamento parla esplicitamente di «obiettivi culturali cui il festival si ispira» e non ci pare che il "tempo libero" sia, per quanto sociologicamente indagato, corri-

spondente a questo obiettivo. Peccato perché qualche pellicola che ha trattato di montagna avrebbe ben meritato di essere impalmata con il Gran Premio.

La “montagna” appunto la troviamo aureolata con la Genziana d’Oro del CAI, storicamente assegnata all’alpinismo, ma che, dopo 13 lustri di Festival, è stata aperta alle «popolazioni e alla vita di montagna».

Non siamo sicuri che sia stata una buona decisione, perché toglie qualcosa alla rassegna. Vi si può leggere la constatazione di una “tendenza”, certamente necessitata da quanto sia sempre più arduo oggi “filmare alpinismo” e narrarlo con contenuti e linguaggi avvincenti.

L’Italia entra nel palmarés d’oro del CAI con “*La regina di Casetta*” del regista Federico Fei. Poteva, a nostro avviso, entrarvi anche con “*In questo nostro mondo*” della regista Anna Kauber, che ha assemblato un avvincente documento del 1997 sulla vita di donne pastore, dopo due anni di interviste in lungo e in largo per lo Stivale. Neppure una menzione, ma di sicuro i riconoscimenti arriveranno in altre rassegne.

La pellicola di Fei è delicata, introspettiva e nel contempo documento di una società che muta, con una popolazione che si inurba e con una forestazione che si espande. È il racconto di vita di un nitido borgo dell’Appennino Tosco Emiliano (Casetta), con undici abitanti prevalentemente pensionati, prossimo a ridursi ancora, perché una ragazzina (Gregoria) dovrà necessariamente portarsi a valle con i genitori per poter frequentare le scuole superiori. Altra soluzione non

c’è. È quanto ci trasmette la pellicola entrando nell’animo di Gregoria, di cui è evidente il turbamento per lo stacco da un luogo che rappresenta le sue radici.

Più cruda nella sua lettura la pellicola cui è stata assegnata la Genziana d’Oro per l’esplorazione o l’avventura. Trattasi di “*Bruder Jakob schlaefst du noch?*” dell’austriaco Stefan Bolam. Dorme Jacob, cui si rivolgono i suoi quattro fratelli, ma nel sonno dell’eternità, per un congedo non chiaro su cui si interrogano, desiderosi di capirne le ragioni, per arrivare ad un’elaborazione di questa ferita. È un pellegrinaggio, nel contempo fisico e interiore, quello che essi intraprendono, facendo pervicacemente emergere pezzi, momenti di un’esistenza, che forse al momento della rottura era risultata a loro normale. Pellicola di vero spessore.

Dall’Austria un altro buon lavoro. Ce lo dà un puntuale saggio sul presente. È “*The Border Fence*” di Nikolaus Geyrhalter. Per rete e social vanno di continuo fermenti di inquietudine, di paventata insicurezza, tensioni che si espandono a manifestazioni di intolleranza verso chi non appartiene al proprio “villaggio”. Un’onda sociale che l’Austria ha vissuto di recente con annunci governativi che anticipavano barriere, reti di esclusione. Stemperate quest’ansia di pericolo “ante portas”, i rotoli di sbarramento sono rimasti intonsi nei depositi e di questo “pericolo” si discute con pacatezza, con equilibrio. È quanto fa Nikolaus Geyrhalter con la sua inchiesta, che dà voce a tutti senza tonalità stridenti, come invece si registra al di qua, in casa nostra. Si sente in questo

lavoro di Geyrhalter il giornalista di polso, rispettoso dell'indagine, deontologicamente corretto. Vivo apprezzamento alla giuria che ha riservato a questo documento il premio a sua disposizione.

E così pure per aver esteso la segnalazione a *"Beloved"* di Yaser Talebi, regista iraniano che narra la vita di Firouzeh, un'ottuagenaria legata ancora strettamente alle sue "terre alte" e alla sua vita di pastora.

Ha valutato bene il pubblico votando *"Cielo"* della regista Alison McAlpine quale migliore lungometraggio. La McAlpine proviene dal teatro e con il suo obiettivo è andata oltre "l'ermo colle" recanatese, collocandolo nel deserto di Atacama. I 78 minuti del filmato donano un'immersione profonda nel panorama stellato: dolce, ricca di stupori, di meraviglie, di pensieri, che ne sviluppano poi altri.

Il Festival ha poi estensione nelle varie sezioni non a concorso, meritevoli per l'informazione che esse dilatano. Merita di essere segnalato *"Franziskanerkloster"* di Antonio Di Biase, la cui cinepresa ha rispettosamente perlustrato gli ampi spazi e i profondi silenzi di un antico convento francescano di Bolzano.

E poi c'è *"Non abbiate paura di sognare"* di Klaus Pierluigi Dell'Orto. Il titolo della pellicola corrisponde alla via che Nicola Tondini, guida alpina ma ancor prima alpinista per vocazione, ha portato a termine con determinata perfezione (da ingegnere qual è) lungo la parete sud-ovest di Cima Scotoni, in Dolomiti. La considera Tondini la sua via "capolavoro", costruita con l'affiancamento di una squadra di amici sodali. Il docu-

mento aggiunge qualcosa di profondo all'exploit tecnico. Lascia spazio a pensieri, a riflessioni, a introspezioni di trascendenza. Si ascoltano, si registrano e se ne resta coinvolti. Dunque l'alpinismo non è soltanto azione e la carica di positivo stupore si accresce quando ascoltiamo pensieri di trascendenza da un Hans Jörg Auer, per noi finora il giovane che legavamo all'exploit della Via *"Attraverso il pesce"*, voce che non ascolteremo più, essendo stato travolto nei mesi scorsi da una slavina, con il conterraneo David Lama e lo statunitense Jess Roskelley, sull'Howse Peak in Canada. In questo documento ascoltiamo pure la voce di Reinhold Messner, che ebbe a riconoscere in Tondini l'alpinista più vicino alla sua filosofia alpinistica.

Le serate a Santa Chiara restano gli appuntamenti di punta del Festival. Abbiamo vissuto soltanto quelle del giovedì e del venerdì, in genere il clou della rassegna. La prima dedicata a Kukuczka, a trent'anni dalla sua scomparsa sul Lhotse, e la seconda ad Alexander Von Humboldt, naturalista ed esploratore della scienza, affidata a Reinhold Messner. Ambedue meritavano di più come affluenza. Chi si è soffermato con più curiosità sul ricco programma del Festival, ha potuto gustare *"Premier de cordée"* di Louis Daquin (1943) in pellicola restaurata, e rinverdire il "richiamo delle Alpi", alimentato nei cuori di più generazioni dalle pagine di Frison Roche. Sono le chicche che il Festival sa regalare.

ANDAR PER MOSTRE AL FILMFESTIVAL 2019

di GIOVANNI PADOVANI

Don Piero Solero, parroco del Gran Paradiso

È ormai abituale, nell'ampio palinsesto della rassegna trentina, l'appuntamento tematico del GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna).

Pure quest'anno s'è riproposto, ponendo al centro d'esso la ricorrenza dei novant'anni (1929) di questa Accademia d'arte e cultura alpina.

Nella mattinata di venerdì 29 aprile s'è svolta la tavola rotonda sul tema "*Montagne: le culture*", affidata a Francesco Ghia (*La montagna: Immaginario e realtà nella storia dell'umanità*), Riccardo Decarli (*La montagna nella letteratura. Percorsi a confronto*), Fabio Chiocchetti (*Confini alpini, geografici e etnici. Presenza e contributi culturali*) e Ales-

sandro Anderloni (*Linguaggi scenici e cinematografici. Rappresentazione e visione*).

Il GISM ha inoltre posto, all'interno dell'ampio programma parallelo del Festival, una mostra legata all'ecclettica figura di don Piero Solero (1911-1973), membro del GISM e socio della GM di Ivrea, con una selezione del suo vasto repertorio fotografico, custodito con particolare cura dalla sezione CAI di Rivaurolo Canavese.

Vocato all'alpinismo fin dagli anni del seminario, vi si dedicò a partire dal suo primo incarico di parroco (a 24 anni) a Castellamonte, paesino ai margini del Gran Paradiso.

Altri tempi: si pensi che la sezione eporediese della Giovane Montagna fu avviata nel 1923 da don Dionisio Borra, insegnante del seminario, divenuto poi vescovo di Fossano. Insomma, nel seminario di Ivrea si educava i chierici ad "andar per monti", formando una tradizione di preti alpinisti durata a lungo. E don Solero ne è stata figura eminente. Lo attesta il carnet delle sue ascensioni sulla catena alpina, con vie nuove, anche invernali, nel gruppo del Gran Paradiso.

Per chi scrive, la visita alla mostra s'impondeva, essendo legato a don Solero da una conoscenza antica, profonda, anche se non diretta. Tutto ebbe inizio con il volume "*Gran Paradiso e altre montagne: magia alpina*", ricevuto in dono nel 1981 durante un incontro intersezionale di GM dall'amico Fulvio Vigna, socio di



In questa pagina sopra: messa sulla Becca di Gay (3621 m) (foto Carlo Carretto)

Sotto: Idillio ... Lago della Balma in Valsoera (foto Piero Solero)

Ivrea.

Il volume raccoglie un'ampia antologia di scritti alpini di don Solero e un corredo di sue foto di montagna. Era stato realizzato pochi anni prima da amici del CAI di Rivarolo Canavese per ricordare, l'anno successivo alla morte (1973), la sua presenza di prete e di alpinista.

La mostra, curata da Adolfo Camusso, Mario e Stefano Merlo, è stata ospitata nello storico palazzo Gereamia e s'è prolungata oltre il Festival. Nelle sezioni attraverso le quali la mostra si articola, il racconto fotografico recupera e rappresenta una stagione che sa d'antico, con valli montane non ancora frastornate dalla occupazione turistica, non ancora marcate da un alpinismo tecnologico. Insomma, la sequela fotografica immerge in un mondo nel quale, per dirla con Samivel, "si ascolta il rumore del silenzio".

Ai promotori, soci del GISM, un grazie per averla proposta, facendo conoscere anche in terra trentina la bella figura di don Piero Solero.

Uomo di nuvole e di lana

Uomo di nuvole e di lana. È certamente l'immagine che Gianluigi Rocca intende dare a una parte importante di se stesso. È il titolo della mostra ospitata a Palazzo Trentini, sede del Consiglio della Provincia di Trento, in uno spazio espositivo di prestigio, che viene messo a disposizione del Festival per rassegne di particolare valenza. Ed è anche un volume di pregio, editato dal Museo della Malga, che raccoglie in toto il materiale, fotografico e testuale, esposto.



Gianluigi Rocca, a definirlo "artista", si rischia di non farlo conoscere nella sua giusta misura. Egli è sì un accademico di Brera per la cattedra di disegno, ma è ben altro per la pulsione che gli batte dentro.

Una prima conoscenza ci fu data nell'ormai lontano 2002 con il documentario "*Il guardiano dei segni*" del giornalista Rai Renato Morelli. Fu la scoperta di un uomo e del suo mondo. Morelli ci parlava di un talento dei "segni", arrivato ad avere la cattedra a Brera, prestigiosa Accademia d'arte, partendo dalle alture delle sue Giudicarie, dove era giovane pastore e malgaro, ma con lo stupore di apprendere che questo mestiere non lo aveva mai abbandonato e che lo esercitava, alternandolo con l'insegnamento, come manifestazione orgogliosa delle sue radici. E che qualità di insegnante! Lo constatammo anni or sono, nel 2013, quando Palazzo Trentini ospitò la sua personale "*Gianlui-*

gi Rocca, La montagna dentro” (cfr. Giovane Montagna 2/2013).

“*Uomo di nuvole e di lana*” ci aiuta a conoscerlo meglio. Sono pagine aperte su se stesso, di parole dolenti, intese a far capire l’amaro di un mondo pagato con spruzzate di romanticismo. Dice Rocca, parlandoci dell’altro suo se stesso: «Guardate che è troppo comodo pensare ad Heidi. Lassù, in altura, non ci sono gli Yodel che portano le belle note di valle in valle, c’è il peso della solitudine di una radicale emarginazione». Lo dice una voce “altra”, che questa realtà ha vissuto per cinque lustri, che ha pienamente condiviso per vocazione, non distratto da successo e prestigio.

È un racconto per immagini e poesia, che sgorgano dalle 212 pagine di un libro di grande formato. Opera da affiancare a “*Lassù gli ultimi*”, di Gianfranco Bini (premio Itas 1973), l’opera somma che ha portato a valle l’anima, l’umanità delle Terre Alte.

16 AGOSTO 1962. LA NORD DELL’EIGER È ANCHE ITALIANA

*Una narrazione teatrale tratta da
“Due cordate per una parete” di
Giovanni Capra*

di GIOVANNI PADOVANI

A Brescia a fine maggio, siamo nell’ampio teatro del quartiere Prealpina. Il richiamo è dato da un adattamento recitativo del volume di Giovanni Capra “*Due cordate per una parete*”, che rievoca la salita italiana

alla Nord dell’Eiger dell’agosto 1962. Un’avventura, parimenti alpinistica e umana, che ha spinto un regista amatoriale milanese, Emiliano Cogliati, a dirigere dei giovani appassionati di teatro, attivi nella compagnia “I derivati complessi”.

La “*première*” di questa rappresentazione ha avuto luogo a Milano, nello scorso febbraio, con eccezionale esito. La sua ripresa ora a Brescia, su invito della Ugolini, lo storico Gruppo alpinistico cui appartiene Franco Solina, che di questa impresa è stato parte importante col sodale Armando Aste.

L’attesa serata inizia, a teatro esaurito. In prima fila tre dei suoi protagonisti viventi: il lecchese Gildo Airoidi, il torinese Andrea Mellano e il “locale” Franco Solina. Ad inizio anno s’era congedato Romano Perego, meno di due anni fa il nostro Armando Aste, ben prima, per un incidente d’auto, il birichino della compagnia, Pierluigi Acquistapace.

Reggono la serata otto voci giovani, cui si unisce quella del regista.

Ci si adatta un attimo, come spettatori, a prendere il filo di questa non usuale narrazione e poi ci si immedesima in essa, quanto più si conosce la storia di quest’avventura e di questa parete.

Una narrazione nella quale la parlata regionale dei protagonisti s’intreccia con le voci curiose e mondane di chi, dalla terrazza della Kleine Scheidegg, segue il procedere della salita.

Un’ora intensa di eccellenza recitativa, su un testo che il regista ha saputo ottimamente adattare, di fronte ad una platea affascinata.

Ma non finisce qui: Giovanni Capra



chiama in scena i tre “reduci” e con loro inizia a dialogare. È il clou della serata.

Dietro ai protagonisti, abbarbicati, con non minore curiosità, su cubi scenografici gli attori.

Non è stato difficile per Giovanni Capra svolgere il ruolo di conduttore, perché ciascuno dei tre, con la spontaneità del proprio carattere, ha dato la stura a ricordi, a testimonianze, spesso esilaranti. Ma dentro questo narrare emerge un’impostazione seria del progetto di salita delle due cordate, che casualmente si sono ritrovate in parete.

Mellano, Airoidi e Perego avevano raggiunto Aste, Solina e Acquistapace, scambiando il capocordata rovetano per un “tedesco”. Così racconta briosamente Mellano.

S’incontrano, concordano di proseguire assieme ed emerge la linea gui-

da di Aste: “prioritaria la sicurezza, si arrampica nelle ore del mattino per evitare le molteplici scariche di una parete infida”.

Spassoso Gildo Airoidi nel descrivere i particolari delle soste e il corredo di indulgenze acquisite con i rosari guidati dall’Armando. Ma quanto devoto rispetto e amicizia traspaiono verso colui che aveva condotto la salita con lucida fermezza.

E poi c’è Franco Solina, che trae dal sacco una corda, cimelio della salita, e il sobrio (sorprendentemente essenziale) materiale alpinistico su cui potevano contare. E parla della piccozza Grivel avuta in prestito!

Mellano allenta poi la scorza di freddo piemontese e lascia spazio al cuore, andando a stringere la mano agli otto “recitanti”. E in questo suo gesto porta il sentire di tutta la platea.

Una serata nella quale montagna, impresa alpinistica, amicizia hanno sapore genuino, d’antico.

Una serata che resta nel cuore, che ben meritava una trasferta “fuori porta” ed un rientro ad ore piccole. Sì, perché era naturale che ricordi e strette di mano continuassero oltre, dopo che si erano spente le luci della ribalta.

In questa pagina in alto: i protagonisti, da sinistra Giovanni Capra, l’autore del volume, Gildo Airoidi, Franco Solina e Andrea Mellano

In basso: dalla Kleine Scheidegg si segue la salita

Foto di Ruggero Bontempi

PAESAGGI

Gli acquarelli di Silvia Nava in mostra

di *LUIGI TARDINI*

A Palazzo Archinto di Robecco sul Naviglio, dal 18 al 26 maggio, si è tenuta una mostra di Silvia Nava, nota acquarellista milanese, intitolata “Paesaggi”.

La Nava è appassionatissima di montagna, soprattutto invernale. Scialpinista inarrestabile, vive in un tranquillo paesino immerso nel paesaggio della Bassa milanese, a pochi chilometri da Milano, e, appena i suoi impegni glielo permettono, “vola” su qualche vetta scialpinistica.

Conosco Silvia da parecchi anni e ho seguito spesso le sue mostre nel Nord Italia. Silvia ama profondamente la natura e ha la capacità di coglierne ogni aspetto in tutte le sue espressioni e in tutte le stagioni, e di trasmettere questo amore attraverso i suoi acquerelli.

Basta scorrere sul suo sito www.silvianava.it la raccolta delle sue opere più significative per verificare che Silvia ama i paesaggi della Bassa milanese (con una particolare predilezione per l’acqua dei fiumi, dei ruscelli,

delle rogge, ...), i fiori, le cascate, il mare, ma soprattutto ama le montagne.

La mostra di Palazzo Archinto ha esposto soprattutto opere a soggetto montano, che spaziano dal Gran Paradiso alle Dolomiti, e non può lasciare alcun dubbio sulla passione della pittrice per la montagna. Prevalgono le cime e i paesaggi innevati (e il bianco è un colore molto impegnativo da dipingere nelle sue tonalità), integrati da alcune cime dolomitiche, sentieri di montagna, ambienti marini, qualche scorcio della Bassa milanese.

I suoi soggetti denotano la capacità di cogliere i particolari dei paesaggi e delle montagne, di stupirsi ogni volta di fronte ad essi e di invitare anche noi a stupirsi con lei attraverso le sue opere.

I suoi quadri non sono mai tetri, neanche quando dipinge paesaggi o montagne oscurati dalle nuvole: c’è sempre da qualche parte una bella luce chiara, magari dovuta al riflesso della neve, che illumina il paesaggio, trasmettendo così un messaggio di speranza e di pace.

Durante la mostra era in visione e in acquisto un bellissimo libro, scritto a quattro mani dalla poetessa Maddalena Bertolini di Trento (anche lei appassionata di montagna) e da Silvia Nava. Il libro si intitola “*Sulle punte*” (Publistampa Edizioni) e, in 120 pagine, raccoglie alcune poesie della Bertolini abbinata ad alcuni acquerelli di montagna della Nava: un insolito abbinamento, perfettamente riuscito.

